

«L'angelo che mi ha salvato in cella? Un anziano professore iracheno»

Il diario di Marco: la mancanza di cibo, il caldo, la svolta e l'angoscia per il futuro

Il racconto

di **Andrea Priante**
e **Elisabetta Rosaspina**

«Non ne sono ancora fuori» ha detto Marco Zennaro al telefono con il fratello minore, Alvise, che con il resto della famiglia, la moglie e tre bambini, lo aspetta a Venezia. Non ne è fuori, perché ha paura: a un nuovo cenno di un giudice la polizia può riportarlo dietro le sbarre.

Non ne è fuori, perché la doccia non riesce a togliergli dalla pelle e dalla mente i segni di due mesi e mezzo di segregazione nei commissariati e in carcere. Un giorno dopo l'altro, senza capire il perché di quella raffica di accuse ai suoi trasformatori elettrici: «Tutte false — assicura il padre, Cristiano Zennaro, 75 anni, che lo ha raggiunto in Sudan dove ha condotto affari per più di 20 anni — quei pezzi sono perfetti, è stata solo una carognata orchestrata da un'azienda concorrente. Poi, ai responsabili di questo supplizio chiederò i danni».

Quando il 17 marzo scorso Marco Zennaro è atterrato a Khartoum per discutere con il suo distributore locale, Al Gallabi, la conformità di una fornitura del valore di quasi un milione e 200 mila euro, non immaginava che sarebbe stato piantonato per due settimane all'hotel Corinthia, fino a quando non avesse sborsato 400 mila euro a titolo di conciliazione. E quando è stato fermato di nuovo all'imbarco del volo per l'Italia, il primo aprile, non immaginava che lo attendessero 56 giorni di

reclusione al commissariato Karthoum Bahri, in attesa dei verdetti per altri ricorsi. «Fino al 26 maggio — ricapitola il fratello Alvise — è stato in una stanza con altri 30 detenuti, sdraiato sul pavimento, senza nemmeno un materasso. A volte gli lasciavano il telefonino, altre volte glielo requisivano. Non c'era cibo, l'ambasciata gli faceva avere dei panini. Poi, quando è iniziato il Ramadan, la sera veniva distribuito a tutti un po' di riso. Ma per fortuna Marco ha trovato un angelo custode».

Quell'«angelo» parlava inglese e aveva una moglie che ogni giorno cucinava piatti da recapitare a entrambi: «È un professore universitario iracheno — precisa Alvise Zennaro —. Ha vissuto in Australia e perciò conosce l'inglese: *Don't cry, Marco, please don't cry*, non piangere, gli ripeteva, seduto accanto a lui, nei momenti di peggior sconforto. Insegnava all'Università di Khartoum, un uomo anziano, molto colto ed era felice di tradurre per Marco dall'arabo la sentenza che lo rilasciava».

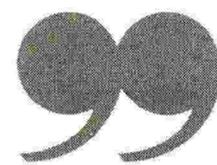
Era troppo presto per rallegrarsi, in realtà. Il 26 maggio l'imprenditore è stato portato in tribunale e dopo otto ore di attesa in uno scantinato, senza un bicchiere d'acqua, è stato trasferito con un furgone bollente in carcere: era un po' meglio delle celle di sicurezza, ma non era che una tappa temporanea. La settimana scorsa è ritornato in una cella di sicurezza, ma di un altro commissariato della città, dove non c'era alcun «angelo» iracheno a tranquillizzarlo: «E nemmeno un tetto a ripararlo dal sole — aggiunge il fratello — Marco mi ha detto che c'era un po' d'ombra solo nel bagno, comune a 20 persone».

Ieri mattina, la svolta tanto attesa dopo le pressioni da parte della diplomazia italiana. Padre e figlio si sono riuniti all'Hotel Acropole: «È

provato sia dal punto di vista psicologico che fisico — racconta Cristiano Zennaro — Marco ha perso molti chili, le gambe faticano a reggerlo. E parla con voce bassissima. Ogni tanto fatica a capire ciò che dice». Ha percepito bene però il suo «Grazie, papà» quando il giudice ha ordinato la liberazione: «Abbiamo fatto arrivare dall'Italia la somma necessaria. Speriamo di recuperarla alla fine del processo» si augura il padre. In albergo li aspettavano gli spaghetti inviati per posta dall'Italia da Alvise: «Vorremmo fare visitare Marco dai medici di Emergency che hanno una clinica a Khartoum — spiega —. Ha bisogno di flebo e di analisi». Resta il timore di contrordini dall'alto: «Ho paura che vengano a prendermi, cosa facciamo se mi riportano dentro?», si tormenta l'imprenditore.

La Farnesina resta cauta: «Tecnicamente non è agli arresti domiciliari, ha comunque il divieto di lasciare il Paese». Per oggi è prevista una nuova udienza e un'altra per il 27. «Ma è stato fatto già un grande passo avanti», riconoscono i famigliari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

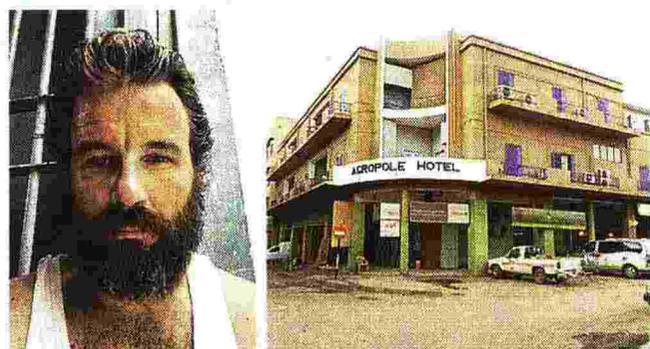


I danni
La carognata di un'azienda concorrente
Poi ai responsabili di questo supplizio chiederemo i danni

Le sue condizioni
Marco ha perso molti chili. E parla con voce bassissima. Ogni tanto fatica a capirlo

Cristiano Zennaro Il papà



Il selfie e l'hotel

A sinistra, un selfie che Marco Zennaro ha fatto avere alla famiglia dalla cella dove si trovava, a Khartoum: barba lunga e sguardo sofferente. A destra, l'Hotel Acropole, il più vecchio della capitale sudanese, dove da ieri il manager si trova agli arresti domiciliari in compagnia del padre